

DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

**GERUSALEMME** Processato per attività terroristica. Accusato di essere la mente delle «Brigate dei martiri di Al Aqsa», diretto ispiratore di alcuni tra i più sanguinosi attentati in territorio israeliano. È ciò che attende Marwan Barghuti, segretario generale di Al-Fatah in Cisgiordania, divenuto l'uomo simbolo della seconda Intifada. La sua cattura - avvenuta l'altro ieri a Ramallah ad opera di un'unità scelta «Egoz' e Duvdevan», specializzata in questo tipo di blitz e supportata da una provvidenziale «soffiata» - rende ancora più problematica la missione diplomatica di Colin Powell. «Ho discusso dell'arresto di Barghuti con il presidente Bush e anch'egli comprende la necessità che abbiamo di processarlo», dichiara alla radio militare Ariel Sharon. «L'arresto di Barghuti era necessario perché ispirava attentati terroristici», spiega Shimon Peres.

Ad esultare sono soprattutto gli oltranzisti della destra ebraica: «Barghuti dovrà restare in prigione fino all'ultimo giorno della sua vita», sentenza il ministro della Sicurezza interna, Uzi Landau. L'unica voce controcorrente è quella dell'ex ministro della Giustizia (laburista) Yossi Beilin: la cattura di Barghuti, dice, è un «successo di troppo» poiché potrebbe «andare contro gli interessi nazionali di Israele» e distruggere «ogni residua speranza di pace». La risposta palestinese non si fa attendere. Israele, avverte in un comunicato Al Fatah, è responsabile dell'incolumità del «nostro leader». Durissima è anche la reazione dell'Anp che chiede l'immediata scarcerazione di Barghuti: «Ucciderlo o umiliarlo - sottolinea Jibril Rajub, capo della sicurezza preventiva in Cisgiordania - porterà su Israele la catastrofe e amplificherà ulteriormente il ciclo delle violenze». Se verrà torto anche un solo capello a Barghuti, rilanciano le «Brigate dei martiri di Al Aqsa», «renderemo la vita in Israele un inferno. Arriveremo fino alle case di Sharon e del generale Mofaz (il capo di stato maggiore, ndr.). Sappiamo come riuscirci». È dello stesso tenore il comunicato di «Ezzedine al-Qassam» il braccio armato di Hamas: «Salutiamo il nostro fratello eroe Marwan Barghuti e diciamo a Sharon, al suo governo e ai quadri del suo esercito: avete aperto la porta dell'inferno arrestando questo dirigente nazionale e siete ormai bersagli di assassini legittimi».

Basta e avanza per far scattare l'allarme rosso in tutto lo Stato ebraico, che

“ Il segretario di Stato Usa oggi incontrerà Arafat prima di far tappa in Egitto e ritornare a Washington per riferire a Bush ”



Il premier israeliano promette il ritiro entro una settimana ma la trattativa resta difficile Dalla Casa Bianca pieno appoggio al lavoro del mediatore ”

# Powell torna da Sharon: ci sono progressi

Israele arresta Barghuti e promette: lo processeremo. I palestinesi minacciano vendetta

ieri ha ricordato i 21 mila caduti di guerra e che oggi si appresta a festeggiare, in città blindate e con decine di cerimonie annullate per timore di nuovi attacchi suicidi, il 54mo anniversario della sua fondazione. Truppe israeliane entrano nei villaggi di Abu Dis e Izzariyeh, alla periferia di Gerusalemme Est e impongono il coprifuoco: da quei villaggi, afferma un portavoce dell'esercito, si stavano predisponendo azioni terroristiche. Ed è in questo scenario di guerra totale, con violenti scontri a fuoco ripresi in serata attorno alla Basilica della Natività a Betlemme e un palestinese ucciso a Hebron, che Colin Powell cerca

di dare un senso e qualche risultato alla sua missione diplomatica giunta ormai agli sgoccioli. «Credo che stiamo realizzando progressi e ne aspetto di altri nelle prossime 24 ore, ma non voglio entrare in particolari circa quello che sarò o non sarò in grado di ottenere», afferma in mattinata il segretario di Stato Usa,

prima di incontrare i rappresentanti della società civile palestinese. Più loquace era apparso Sharon nell'intervista alla rete televisiva americana Cnn: per la prima volta, il premier israeliano parla di date, affermando che Israele si ritirerà dalle città palestinesi «entro una settimana» ma, aggiunge, continuerà ad assedia-

re gli uffici di Arafat a Ramallah fino a quando non saranno consegnati quattro ricercati palestinesi. Il conto alla rovescia per la missione impossibile è iniziato: oggi - annuncia Richard Boucher portavoce di Powell - dopo un nuovo incontro a Ramallah con Arafat, il segretario di Stato Usa farà ritorno a Wash-

ington, dopo una sosta al Cairo per un colloquio con il presidente egiziano Hosni Mubarak. In attesa del nuovo faccia a faccia con il leader palestinese, Powell s'intrattiene per un'ora con il premier israeliano. Nessuna dichiarazione finale ma solo indiscrezioni. Per i più stretti collaboratori di Sharon si è trattato di un incontro «molto buono e amichevole». Il capo della diplomazia Usa, secondo fonti diplomatiche americane, deve affrontare tre questioni cruciali: i tempi del ritiro israeliano dalla Cisgiordania - un calendario che il segretario di Stato vorrebbe più dettagliato, completo e vincente - la condanna del terrorismo da parte palestinese, il via libera alla realizzazione di una Conferenza regionale da tenersi in Egitto. «Ogni parola del documento viene soppesata», si lascia andare un alto diplomatico al seguito di Powell: sulla condanna del terrorismo da parte palestinese, la di-

plomazia statunitense lavora a un comunicato nel quale l'Anp condanni ogni azione terroristica ma nel quale non compaiano riferimenti al controverso concetto di «cessate il fuoco» tra Israele e i palestinesi. Il documento conterrebbe anche un esplicito riferimento a un futuro Stato palestinese. Nelle discussioni con gli americani, rivela il capo dei negoziatori dell'Anp Saeb Erekat, «si è posto l'accento sull'immediato ritiro delle truppe israeliane e sulla necessità di stabilire un legame tra le questioni di sicurezza e quelle politiche». Israele, replica Danny Ayalon, consigliere diplomatico di Sharon, non si accontenterà di una dichiarazione palestinese di condanna del terrorismo in forma di comunicato stampa, ma «vuole vedere al riguardo azioni concrete sul terreno, attuando le misure proposte dall'inviato Usa Anthony Zinni e da noi accettate». Schemi dialettici, un frenetico lavoro sotterraneo che si protrae per l'intera notte, in attesa del decisivo incontro di questa mattina a Ramallah tra Powell e Arafat.

In queste ore cruciali per l'esito della sua missione, e per l'apertura di uno spiraglio al dialogo dopo 18 mesi di guerra, a Powell è giunto il sostegno deciso della Casa Bianca. Il segretario di Stato, sottolinea il portavoce presidenziale, Ari Fleischer «se la sta cavando in modo eccellente» pur tra mille difficoltà e resistenze. Ma è lo stesso portavoce di George W. Bush ad avvertire, sia pure indirettamente, che non è il caso di farsi troppe illusioni: il compito di Colin Powell, ricorda, era quello di «creare l'ambiente che consenta l'avvio di discussioni politiche».



DALL'INVIATO

«Hanno provato più volte a uccidermi. Ho visto cadere attorno a me i compagni più fidati. Non sono un eroe, ma chi ha deciso di non chinare la testa davanti all'aggressione israeliana, deve mettere in conto anche la morte». Così Marwan Barghuti aveva concluso la nostra intervista telefonica, l'ultima concessa ad un giornale italiano prima di entrare in clandestinità, il 29 marzo scorso. Per Israele è la mente del terrorismo palestinese, l'ispiratore delle «Brigate dei martiri di Al-Aqsa», per la popolazione dei Territori è l'uomo simbolo della seconda Intifada.

Originario della Cisgiordania, 43 anni, come tutti i Barghuti - una delle famiglie più famose e numerose in Palestina - Marwan incontra la politica da adolescente. A 14 anni esordisce nelle prigioni israeliane, dove sarà ospitato diverse volte. Quando vi entra per la prima volta è un ragazzo con vaghe simpatie per il Partito comunista. Ed è durante la prima detenzione che viene a conoscenza del nuovo movimento politico palestinese fondato da Yasser Arafat, Al Fatah. Ne diviene rapidamente un attivista e quindi un quadro quando si iscrive all'università cisgiordana di Bir Zeit.

Tra i primi palestinesi ad essere deportato in Giordania per un periodo limitato di tempo, Barghuti è ormai un leader dell'Intifada, durante la quale torna diverse volte in prigione. Il suo ruolo politico diviene di primo piano quando Arafat gli affida la guida in Cisgiordania di Al Fatah, organizzazione «sopranazionale» maggioritaria anche tra i palestinesi che non vivono in Cisgiordania e a Gaza, e guidata da un comitato esecutivo e un comitato centrale dei quali Barghuti non fa parte.

La stampa internazionale si accorge di lui soprattutto nel 1996, quando viene eletto con sorprendente successo popolare deputato al primo Consiglio legislativo palestinese, costituito in ottemperanza degli accordi di Oslo. È subito chiaro che lui è il capofila dei radicali, osti-



## Storia dell'uomo, cresciuto all'ombra di Yasser

Per i palestinesi il leader dell'Intifada è un eroe, per gli israeliani la mente delle stragi



Il momento dell'arresto di Barghuti, in alto ragazzi in una strada di Betlemme

scimento del diritto al ritorno dei profughi del '48. «La popolarità di Barghuti», osserva nel '98 l'autorevole quotidiano panarabo Al Quds al Arabi, «deriva dal fatto che lui si identifica e viene identificato con la

base piuttosto che con il vertice». Sono gli anni della crisi del processo di pace: Barghuti è tra quelli che accusano molti dirigenti dell'Anp di sperperi e intanto organizza il dissenso radicale nei gruppi paramilitari Tanzim, che in arabo vuol dire «organizzazione».

I Tanzim dispongono di armi e sedi proprie. Ma la radicalità di Barghuti e delle sue milizie è in qualche modo ispirata e certamente funzionale ai disegni di Arafat. Il lavoro di Barghuti, soprattutto negli anni del-

la delicatissima guerra di nervi con l'allora premier (Likud) Benyamin Netanyahu, è stato tanto capillare quanto difficile. Barghuti è riuscito a tenere dentro Al Fatah, cioè con Arafat, i quadri del movimento che rifiutavano la politica e i metodi del leader e dei ministri che con lui gestivano il processo di pace.

Per spiegarci con un'immagine: le sezioni dei dissidenti di Al Fatah organizzati e tenuti uniti da Barghuti erano tappezzate dei manifesti di Abu Jihad, il defunto numero due

dell'Olp, ma raramente da manifesti di Arafat. L'operazione era cominciata nel 1996, in occasione della campagna elettorale. Durante una tempestosa riunione di Al Fatah a Nablus, in cui i dissidenti accusavano il presidente di inserire nelle liste per il Parlamento solo burocrati in odore di corruzione, Arafat avrebbe replicato: «Queste sono le scarpe sporche che ci porteranno al di là del guado».

Ma dopo anni di mancati progressi nel controllo del territorio ed una crescita inarrestabile della colonizzazione ebraica in Cisgiordania, Arafat rimane in mezzo al guado. E non trova altro modo per procedere nella sua oscillante navigazione che aumentare la spesa per l'apparato pubblico e tentare così di sedare il dissenso. Per questo deve dare spazio ai duri di Al Fatah, organizzati da Barghuti nel gruppo armato del Tanzim.

Il resto è storia di diciotto mesi di guerra totale, diciotto mesi che vedono Marwan Barghuti divenire una delle figure più potenti, se non autorevoli, del firmamento palestinese. Un'ascesa che non gode certo delle simpatie dei notabili dell'Anp. «Mr. Intifada» viene considerato tra i possibili successori di Arafat alla guida del popolo palestinese. Radicale ma non fondamentalista, Bar-

ghuti definisce la rivolta esplosa nei Territori come l'Intifada della pace, nel senso che «mira a porre termine all'occupazione e a creare nuove condizioni per veri negoziati di pace. Deve essere chiaro, infatti, che noi non respingiamo il principio del negoziato, ma rifiutiamo di accettare che il negoziato prosegua su queste basi. Vogliamo porre i paletti di un percorso al termine del quale il nostro popolo abbia libertà e indipendenza». Un percorso accidentato. Un percorso di guerra. Che Marwan Barghuti struttura rafforzando la capacità di azione del Tanzim e cementando una unità dal basso di tutti i gruppi armati che formano l'ossatura della seconda Intifada. Politica e resistenza armata s'intrecciano indissolubilmente nelle considerazioni di Barghuti: «Mentre nel corso della prima Intifada i palestinesi erano i soli a pagare un prezzo, questa volta il prezzo viene pagato anche dagli israeliani. Gli occupanti pagano un prezzo e il popolo di Israele avvertirà così la necessità di porre termine per davvero all'occupazione. Voglio così dire chiaramente che questa Intifada sta dando una reale opportunità alla pace e al negoziato», ci disse il leader di Al-Fatah in un lungo colloquio di qualche mese fa. In arabo, aggiunge «Intifada» significa «scuotimento, come qualcuno che si scuota dal torpore, si alzi e si liberi dalla polvere e dalla sabbia che lo hanno ricoperto».

Uno scuotimento che ha portato ad una stagione di sofferenze e di odio senza fine. Una stagione che ha fatto di Marwan Barghuti uno dei simboli, per quanto contraddittori, della volontà di riscatto di un intero popolo. Un desiderio insopprimibile di libertà che attende risposta. Dalla politica e non dai carri armati con la stella di Davide. u.d.g.

Originario della Cisgiordania 43 anni, il leader palestinese incontra la politica da adolescente ”